

# INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.76 - SETTEMBRE '16

*Le domande che l'umanità si pone davanti alla follia del terrorismo, islamico e non solo*

## UN'ESTATE DI TERRORE

di Marco Gallerani

**È** stata un'estate caratterizzata da atti terroristici, in tutto il mondo. Ormai, abituati come siamo a questi fatti di violenza disumana, accogliamo le notizie con rassegnata impotenza. E in più, succede tutto troppo in fretta, in questo momento storico. Non c'è più tempo per metabolizzare gli eventi. Tutto si consuma in fretta, come se fossero banali episodi di cronaca cui dobbiamo, volenti o nolenti, abituarci e assuefarci.

Il mondo sempre più globalizzato ci offre, quasi ogni giorno, il menù delle tragedie, sul quale scegliere in base al nostro tasso d'interesse, il quale varia a secondo della distanza che intercorre tra noi e la tragedia stessa. Siamo fatti così, è inutile negarlo: se l'avvenimento ci coinvolge da vicino, lo guardiamo con partecipazione, a volte persino morbosa e se invece accade con una certa distanza, rimaniamo sì colpiti, ma nemmeno più di tanto.

La strage a Dacca, nel lontano Bangladesh, ha coinvolto noi italiani in maniera particolare. E ancor più personalmente, per avere un "vecchio" amico, compagno di scuola superiore, che da tempo lavora proprio in quella città in cui si è consumata la mattanza di persone, la cui sola colpa era quella di lavorare ed essere a cena in un locale, principale ritrovo di stranieri. Loro erano lì, lui, il mio amico, era volato a casa solo un paio di giorni prima. Un po' come quel marito che si è salvato per aver ricevuto una telefonata ed esser uscito dallo stesso locale in cui, qualche minuto dopo, hanno torturato e ucciso la moglie. Perché loro sì ed io no? Questa domanda gli rimbomberà nella mente per il resto della loro vita, alla ricerca di una risposta che forse non esiste e che se esiste, non risiede certo in una logica umana, inteso come di questo mondo materialista.

*segue a pag. 2*

*Funerali solenni delle vittime del versante ascolano del terremoto del 24 agosto 2016, omelia di mons. Giovanni D'Ercole, Vescovo di Ascoli Piceno*

## “E ADESSO, CHE SI FA?”



**“E adesso, vescovo, che si fa?”** Quante volte in questi giorni, amici miei, mi son sentito ripetere questa domanda. Dai familiari delle vittime; da chi si ritrova senza famiglia e senza casa; dai giornalisti in cerca di notizie; dai parenti e dagli amici nell'obitorio fra le salme che aumentano con il passare delle ore e dei giorni. Domande spesso solo pronunciate con il pianto e lo sguardo perso nel nulla. Esiste una risposta? Spesso l'unica è il silenzio e l'abbraccio.

Questa stessa domanda – *“e adesso che si fa?”* – l'ho rivolta in queste interminabili giornate di commozione e di strazio a Dio Padre, suscitato dall'angoscia di padri, madri, o figli rimasti orfani, dall'avvilimento di esseri umani derubati dell'ultima loro speranza. *“E adesso, Signore, che si fa?”* Quante volte, nel silenzio agitato delle mie notti di veglia e d'attesa, ho diretto a Dio la medesima domanda: a nome mio, a vostro nome, nel nome di questa nostra gente tradita dal ballo distruttore della terra. Mi è venuto subito in mente l'avventura di Giobbe, questo giusto perseguitato dal male, profeta che mai s'arrese nel rinfacciare a Dio le sue domande. Giobbe però, dopo una serie indicibili di provocazioni e di vessazioni d'ogni tipo arriva alla sua professione di fede: *«Io lo so che il mio Redentore ( il mio vendicatore) è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere»* (Gb. 19,1.23-27). La polvere, per l'appunto: il tutto che è rimasto anche a questa gente, Signore, dopo la tragedia. Tutto sembra diventato polvere: il terremoto ha accomunato paesi fratelli da Amatrice ad Arquata, un tempo parte della stessa diocesi per un totale provvisorio di 281 vittime. Ringrazio per questo il vescovo di Rieti, Mons. Domenico Pompili per la sua presenza e anche l'arcivescovo de l'Aquila, Mons. Giuseppe Petrocchi. La sofferenza aquilana mi è bene nota. Un intero pezzo di storia adesso non c'è più. Polvere, nient'altro che polvere: la polvere che per Giobbe, dopo il dramma di una fatica disumana, diventa altare sul quale brilla la vittoria di Cristo.

*“Vescovo, non ci ripetere parole di circostanza, le solite cose di voi preti”*: ci sta anche che in queste giornate così drammatiche qualcuno direttamente o nei social mi dica questo, nel momento in cui le parole inciampano. Anzi, ditemelo, fratelli e figli miei! Diciamoglielo tutti assieme a Gesù Cristo: *“Signore sono le solite cose”*. *Qui abbiamo perso tutto o quasi e tu dove stai?* Apparentemente non c'è risposta.

*segue a pag. 2*

**“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

Una risposta, però, ci sentiamo di darla. Come nel fatto "di quei Galilei che Pilato aveva fatto uccidere mentre stavano offrendo i loro sacrifici", o ancora "di quei diotot che morirono schiacciati sotto la torre di Siloe", lo stesso Gesù smonta una credenza popolare molto diffusa allora (e oggi), ossia, che si tratti di essere colpevoli o peccatori più o meno di altri, anche in questo caso possiamo affermare che si deve cercare oltre. Ma dove?

Spero d'esser perdonato, o perlomeno tollerato, se questa ricerca la compio proprio nelle parole che seguono e concludono il passo del Vangelo sopra citato: "Se non cambierete vita, finirete tutti allo stesso modo". Parole dure. Pesanti.

Ciò che Gesù dice è sorprendente, sconcertante: la vita in questo mondo ha una sua logica, un suo scorrere, una sua libertà, tuttavia, possiamo cambiarne gli eventi che la determinano. Non si riesce certo a eliminare la Morte, ma gli eventi si possono mutare. E come?

Cambiare vita significa prima di tutto mettersi in discussione e riflettere se il contributo che si sta dando alla società in cui si vive, è incentrato sulla ricerca del Bene comune o limitato a se stessi. Cambiare vita significa smetterla di dare alibi a chi crede che le cose vadano affrontate con la violenza, anche la più truce com'è quella del terrorismo, smettendola di esportare la democrazia; di costruire e vendere armi; di affamare intere popolazioni appoggiando e collaborando con disumani despoti padroni del petrolio; di rovinare il Creato con scorie derivate da un tenore di vita dissennato; di lucrare sui malati, i profughi e su ogni persona umana che si trova in difficoltà; di rubare non pagando le tasse; di corrompere o farsi corrompere; di usare il potere politico e di ogni altro tipo, come arma personale verso gli altri, eccetera, eccetera.

Ma soprattutto, cambiare vita significa togliere dall'oblio l'esistenza di Dio, Padre, relegato da troppo tempo in ambito strettamente personale. Se ne rifiuta l'esistenza per poi domandarsi dove sia quando succedono certi terribili avvenimenti. Sono secoli, anzi, millenni che abbiamo la soluzione del vivere pacifico e invece l'Uomo sceglie incessantemente di non metterla in pratica. Addirittura, si usa il nome di Dio per uccidere, per torturare, per creare il terrore, per compiere atrocità. Ognuno si è creato il dio a proprio piacimento e uso. Si vive completamente inebriati dalla corruzione morale e si giustifica il proprio agire con il volere di Dio. Non esiste bestemmia più grande. Non esiste vuoto della ragione più assoluto. Non esiste assurdità più grossa. Eppure, si continua a percorrere questa strada di morte e dolore, di pianto e terrore. Di effimero respiro di Vita.

Ma anche stavolta la notte finirà, come finiscono tutte le cose senza Dio, Padre.

*Segue dalla prima pagina*

Eppure, cari amici, se guardate appena sotto le lacrime, nessuno più di noi può testimoniare che il terremoto, come la malattia il dolore e la morte, possono strapparci tutto eccetto l'umile coraggio della fede.

Ecco perché queste solite cose possono essere la scialuppa di salvataggio per non affogare nella disperazione e mai come ora possono ridare luce alla nostra speranza. Provate a pensarci, se una ripartenza sarà mai possibile, ripartiremo insieme da queste solite e piccole cose: le sorgenti non perdono mai la parola. Senza questa sorgente di speranza che è la fede saremmo sul lastrico della miseria più nera. C'è una pagina bellissima, nell'avventura di don Camillo, che narra di una sera malinconica nella quale questo parroco dovette affrontare il dramma di un'alluvione che complicò terribilmente la speranza della sua gente: «La porta della chiesa era spalancata e si vedeva la piazza con le case annegate e il cielo grigio e minaccioso – scrive Giovannino Guareschi -. "Fratelli" disse don Camillo "le acque escono tumultuose dal letto del fiume e tutto travolgono: ma un giorno esse torneranno placate nel loro alveo e ritornerà a splendere il sole. E se, alla fine, voi avrete perso ogni cosa, sarete ancora ricchi se non avrete perso la fede in Dio. Ma chi avrà dubitato della bontà e della giustizia di Dio sarà povero e miserabile anche se avrà salvato ogni sua cosa". Don Camillo parlò a lungo nella chiesa devastata e deserta e intanto la gente, immobile sull'argine, guardava il campanile. E continuò ancora a guardarlo e, quando dal campanile vennero i rintocchi dell'Elevazione, le donne si inginocchiarono sulla terra bagnata e gli uomini abbassarono il capo. La campana suonò ancora per la Benedizione. Adesso che in chiesa tutto era finito, la gente si muoveva e chiacchierava a bassa voce: ma era una scusa per sentire ancora le campane».

Le torri campanarie, che hanno dettato i ritmi dei giorni e delle stagioni, sono crollate, non suonano più. Polvere, tutto ormai è polvere. Eppure, sotto macerie, c'è qualcosa che ci dice che le nostre campane torneranno a suonare, ritroveranno il suono del mattino di Pasqua. L'ha assicurato Paolo, quando ai cittadini di Corinto disse che «se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti» (1Cor 15,21). Paolo sapeva bene che Dio non è tenuto a giustificarsi. Il suo non è un Dio logico: non c'è nulla di più lontano da lui di tutta la nostra filosofia. Eppure Paolo, che con Giobbe condivide una fede-difficile, sa che Cristo ha la passione dell'impossibile, è il Dio al quale riescono le cose che gli uomini giudicano follia, assurdità. Quelle cose che nemmeno gli apostoli, durante un'improvvisa tempesta nel lago di Tiberiade, riuscirono a capire all'istante: «Maestro, non t'importa che noi moriamo?» (Mc 4,35-40). Eppure erano uomini di mare: esperti, conoscevano le insidie e i venti contrari, avevano le mani ferite dagli uncini, le facce scavate dal vento, le loro erano vite vissute. «Al tuo Dio, don Giovanni, importa nulla se noi moriamo?». Dio pare tacere, le nostre sembrano chiamate senza risposta. Dio è Padre misericordioso: non scappa dalle responsabilità, il grido degli angosciati gli fa vibrare le viscere. Non teme l'imprecare dell'uomo, non s'arrabatta nell'ira. Porge l'inimmaginabile della sua Croce a disposizione di chi vorrà tentare l'attraversata del fiume della vita, fatto di lutto, di lamento, di pianto e d'amarrezza.

C'è un segno che voglio condividere con voi. Alla sera del giorno del terremoto, mentre recuperavamo il Crocifisso, che è qui oggi, tra le macerie della chiesa totalmente distrutta a Pescara del Tronto, proprio sotto la chiesa i soccorritori stavano tentando di salvare con grande sforzo due stupende sorelline: la più grande Giulia purtroppo morta, ma ritrovata in una posizione protettiva su Giorgia, una bimbetta di scarsi cinque anni, che sembrava spaesata con la bocca piena di macerie. Morte e vita erano abbracciate, ma ha vinto la vita: Giorgia. Anzi dalla morte è rinata la vita perché chi esce dal terremoto è come se nascesse di nuovo. Amici, l'appuntamento, a noi, Dio sembra avercelo dato proprio qui, sotto la croce, sopra le macerie. Esattamente come a Nain: anche in quel paese si respirava odore di morte, aria della mestizia e dello smarrimento. Anche lì una madre piangeva l'unico suo figlio morto: «Non piangere (donna). Ragazzo, dico a te: alzati!». Le lacrime sono risorte, la morte fu.



*Le origini di Madre Teresa di Calcutta, proclamata Santa da Papa Francesco il 4 settembre scorso*

# FINCHÉ LE BRACCIA MI HANNO FATTO MALE



**O**gni volta che madre Teresa parlava del servizio ai più poveri tra i poveri - indipendentemente da quanto limitato o umile fosse - proclamava sempre con entusiasmo le parole di Gesù: «Lo avete fatto a me». Questa frase, pronunciata come risposta alle parole di Cristo crocifisso «Ho sete» e insieme con queste stesse parole, racchiude la totalità del suo carisma e del suo messaggio. Di questo carisma e di questo messaggio è stata testimonianza esemplare tutta la vita di Gonxha Bojaxhiu.

**N**acque a Skopje, nella ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, il 26 agosto 1910. Figlia minore di Nikola e Drana Bojaxhiu, di origine albanese, fu battezzata il giorno seguente nella parrocchia del Sacro Cuore. «Eravamo una famiglia bella e unita» ricordava spesso. Ricevette la prima comunione all'età di cinque anni e mezzo e la cresima nel novembre del 1916. Il padre di Gonxha, un commerciante di Skopje, morì tragicamente nel 1919. La madre Drana, trovata sola a dover provvedere ai suoi tre piccoli figli, affrontò coraggiosamente questa situazione e assicurò loro un'eccellente educazione cattolica. Tenera ma ferma, influenzò notevolmente la personalità della figlia, la sua crescita nella fede e il suo futuro orientamento. Ragazza giovane, intelligente, socievole, Gonxha ebbe occasione di mettere a frutto i suoi doni e le sue capacità nelle numerose e multiformi attività della parrocchia, particolarmente nel Sodalizio della Madonna, nel coro parrocchiale e nel gruppo missionario. All'età di dodici anni scoprì di avere «una vocazione per i poveri». Come lei stessa ricorda, a «diciotto anni, decisi di lasciare la mia casa e di diventare una religiosa». Voleva «diventare una missionaria e lavorare per Gesù che era morto per tutti». Pertanto, nel settembre del 1928, Gonxha lasciò la sua casa per entrare nell'ordine delle suore di Loreto, in Irlanda. Nonostante la terribile sofferenza della separazione, il messaggio d'addio della madre Drana fu: «Metti la tua mano nella sua mano, cammina da sola con lui senza voltarti indietro. Vai avanti, perché se guardi indietro, tornerai indietro». Non ebbero mai più l'occasione d'incontrarsi. Nell'ottobre del 1928 Gonxha diventò postulante e ricevette il nuovo nome di suor Teresa, dalla sua santa patrona Teresa di Lisieux. Con due compagne, partì per l'India il 1° dicembre 1928, e arrivò a Calcutta il 6 gennaio 1929. Dopo due anni di noviziato a Darjeeling, suor Teresa professò i suoi primi voti nel maggio del 1931. Venne assegnata alla comunità di Loreto Entally in Calcutta e insegnò nell'istituto St. Mary, una scuola media bengalese per ragazze. Fu anche incaricata in un altro istituto, la scuola primaria St. Teresa; per raggiungere questa scuola doveva attraversare quotidianamente la città, e ciò le diede l'opportunità di conoscere la povertà e le sofferenze dell'ambiente in cui viveva. Nel maggio del 1937, suor Teresa professò i voti perpetui nella congregazione di Loreto e continuò il suo lavoro nella scuola St. Mary. Insegnava catechismo e geografia in bengali, e nel 1944 diventò preside della scuola. Fin dai primi anni di vita religiosa, madre Teresa si fece notare per la sua carità, generosità, coraggio, capacità di intraprendere lavori duri, per una naturale dote di organizzazione e un carattere allegro. Tutti la amavano e l'ammiravano, sia quelli che vivevano con lei, sia quelli che lei serviva.



Il 10 settembre 1946, durante un viaggio a Darjeeling per il suo ritiro annuale, madre Teresa ricevette una «chiamata nella chiamata». Era la «chiamata a lasciare tutto e a seguirlo nei bassifondi per servirlo tra i più poveri dei poveri». Gesù le chiedeva di fondare le Missionarie della carità, una comunità religiosa che doveva dedicarsi al servizio dei più poveri tra i poveri e saziare la sua sete d'amore e di anime. La sete di Gesù di amore e di anime diventò così manifesta che, da quel momento in poi, un desiderio ardente si impossessò completamente del suo cuore. Attraverso locuzioni e visioni interiori, Gesù le rivelò il desiderio del suo cuore di poter contare su «vittime d'amore» che avrebbero «irradiato il suo amore sulle anime». Le rivelò il suo dolore per il fatto che i poveri venivano trascurati, la sua sofferenza perché non lo conoscevano e il suo desiderio ardente — la sua sete — del loro amore. La supplicò: «Piccola mia, vieni, vieni, portami nei tuguri dei poveri. Vieni, sii la mia luce. Non posso andare solo. Loro non mi conoscono, per questo non mi vogliono. Vieni, vai in mezzo a loro, portami con te dentro di loro. Quanto desidero entrare nei loro tuguri, nelle loro case buie e infelici». Dopo aver ottenuto il permesso dalle autorità ecclesiastiche, madre Teresa lasciò l'ordine di Loreto il 17 agosto 1948. Dopo un breve corso di formazione medica basilare a Patna, ritornò a Calcutta e iniziò il suo lavoro nei bassifondi il 21 dicembre, visitando i malati, radunando e istruendo i bambini di strada, aprendo le prime scuole e i primi dispensari. Le prove e le sofferenze di quei giorni furono immense. Il 16 febbraio 1949 scriveva nel suo diario: «Oggi ho ricevuto una bella lezione: la povertà dei poveri deve essere spesso così dura per loro. Mentre ero alla ricerca di una casa, ho camminato e camminato fino a che le gambe e le braccia mi hanno fatto male. Ho pensato a quanto dolore debbano anche loro provare nel corpo e nello spirito quando vanno alla ricerca di casa, cibo, aiuto... Di mia libera scelta, mio Dio, e per amor tuo, desidero rimanere e compiere qualunque sia il tuo santo volere nei miei confronti. Non ho lasciato scendere neppure una lacrima. Se anche dovessi soffrire più di adesso, voglio comunque fare la tua santa volontà. Questa è la notte oscura della nascita della congregazione. Mio Dio, dammi il coraggio adesso, in questo momento, di perseverare nel seguire la tua chiamata». Dio premiò i suoi enormi sacrifici con il dono di vocazioni, di benefattori e con un apostolato fiorente. Il 7 ottobre 1950 la nuova congregazione era ufficialmente riconosciuta come istituto religioso nella diocesi di Calcutta. Il 22 agosto 1952, festa del cuore immacolato di Maria, patrona delle Missionarie della carità, madre Teresa inaugurò la prima casa per i moribondi, Nirmal Hriday («cuore puro»). Il 22 agosto 1955 inaugurò il primo Shishu Bhavan, la casa per i bambini».

*Fango e pomodori: in Puglia l'inferno per 400 bambini*

# TROPPO PREZIOSI PER IL DISPREZZO MEDIATICO



**N**egli stessi giorni in cui tutta la stampa e i telegiornali italiani aprivano sulla vicenda romana della Giunta comunale Raggi e sulle vicissitudini del Movimento 5 Stelle, assurgendo tali questioni alla pari di epocali notizie di rilevanza mondiale, tradendo per questo una certa parzialità di giudizio e di critica, il giornale *Avvenire* apriva invece con notizie un tantino più pregnanti, tipo lo sfruttamento del lavoro di centinaia di persone che nessuno vuole ufficialmente, ma che fa comodo avere per potervi lucrare attraverso il raccolto di pomodori, uva e altri prodotti che tutti noi consumiamo.

**U**na baraccopoli da 800 persone che lavorano 10 ore al giorno per 25 euro come braccianti stagionali. Una vera e propria favela priva dei servizi minimi essenziali come l'acqua potabile. E in cui metà degli abitanti sono bambini. Minorenni che vivono in uno stato di gravissimo degrado socio-sanitario. Non siamo né in Kenya né in Brasile, ma a Borgo Mezzanone, dieci chilometri da Manfredonia, provincia di Foggia. Qui, da ormai cinque anni, ignorata dalle istituzioni, vive una comunità di rom bulgari che ogni anno si accampa da marzo a novembre per fare la stagione. Totalmente in nero e alla mercé dei "caporali". Pur di raggranellare qualche centinaio di euro, vitali per sopravvivere il resto dell'anno nel Paese d'origine.

Le coltivazioni di pomodori e le vigne attirano da tempo migliaia di braccianti stagionali. In gran parte sono africani: migranti, richiedenti asilo, o addirittura rifugiati ormai usciti dal circuito dell'accoglienza. Come quelli del vicino Cara, dove vivono 600 africani. L'amara novità del "ghetto dei bulgari" è la presenza massiccia di bambini, che passano le giornate a razzolare tra la sporcizia, seminudi, con i padri a spaccarsi la schiena nei campi e le madri indaffarate nelle baracche o a prendere l'acqua a cinque chilometri di distanza.

«E' la prima volta che troviamo in questi ghetti delle intere famiglie con bambini. Questi "schiavi bianchi" pur essendo rom non sono stigmatizzati dall'opinione pubblica come gli altri», fa notare Carlo Stasolla, presidente dell'Associazione 21 luglio. «Non sono accusati di furti e di roghi – dice – e non corrono il rischio di essere sgomberati: sono un piccolo tassello della nostra sporca filiera agricola e quindi troppo preziosi per finire nel calderone del disprezzo mediatico».

Stasolla ha incontrato questi rom – originari per lo più dalla città bulgara di Sliven – assieme a Antonio Ciniero, ricercatore di Sociologia delle migrazioni dell'Università del Salento. «Lavoro dalle 4 del mattino sotto il sole – è il racconto di Stilia, 50 anni – a raccogliere pomodori e mi spettano 25 euro a giornata». Il trasporto in

furgone sui campi, per chi non ha un mezzo, costa 5 euro al giorno. Poi c'è da pagare anche il cibo e l'acqua. «Ivan, uno di loro – racconta Ciniero – mi ha spiegato che riceve 6 centesimi per riempire una cassetta da 15 chili. Deve farne almeno 330 in 10 ore, quasi 5 tonnellate di pomodori, 33 casse all'ora, meno di due minuti a cassa. Un ritmo estenuante e inumano, soprattutto sotto il sole pugliese».

Ma il dramma nel dramma è la presenza dei minori, esposti a disagi e traumi che possono segnarli a vita. Per i 400 bambini di questo girone non c'è scuola, non c'è spazio per giocare, non c'è acqua, né diritti o futuro. Solo terra e immondizia, scaricata nel bacino di irrigazione dismesso accanto al campo, tra baracche di lamiera, tavolacci, teli di plastica da serra. Giornate da soli, potenzialmente esposti anche al rischio di abusi: nella zona orbitano anche i clienti delle prostitute che esercitano nelle vicine baraccopoli di africani.

«Queste famiglie hanno cominciato a venire in parrocchia chiedendo vestiti», racconta Dina Diurno, insegnante e volontaria Caritas alla parrocchia di S.Maria del Grano e S. Matteo Apostolo a Borgo Mezzanone. «L'anno scorso la prefettura ha minacciato uno sgombero dopo la denuncia del proprietario del terreno, per alcuni allacci abusivi di corrente. Con gli altri volontari siamo entrati nel campo, per giocare coi bambini e fare animazione».

Per questi rom gli italiani sono solo i "padroni" e i "caporali". Inevitabile l'ostilità iniziale: «I bambini ci hanno accolti a sputi e calci. Poi hanno superato la diffidenza, anche se quasi nessuno parla italiano. C'è una situazione sanitaria delicatissima, ci sono bambini con problemi psico-motori, alcuni sono invalidi. E poi i rischi legati al degrado e alla promiscuità. E' tempo che l'amministrazione locale apra gli occhi». «Sono lavoratori stagionali che d'inverno tornano a casa: la soluzione è a portata di mano, basterebbe una tendopoli con i servizi essenziali per restituire un minimo di dignità a queste persone e tenere alla larga malintenzionati. Innanzitutto per tutelare i bambini».

## MIGRANTI, «PERSI» 28 MINORI AL GIORNO



**I**l numero di bambini migranti e rifugiati non accompagnati arrivati quest'anno in Europa attraverso l'Italia è raddoppiato. A fronte però di un sistema di accoglienza che non riesce a fornire loro il supporto necessario. A rilevarlo è il nuovo rapporto di Oxfam "Grandi speranze alla deriva". Ogni giorno 28 bambini non accompagnati semplicemente "scompaiono" a causa di un sistema inefficace e inadeguato. Nei primi sei mesi del 2016, 5.222 minori non accompagnati sono stati dichiarati "scomparsi", essendo scappati

dai centri d'accoglienza per continuare il loro viaggio e raggiungere altri Paesi europei dove hanno conoscenti e parenti. Ragazzi che diventano così invisibili, uscendo dai radar della legge, e diventando ancor più vulnerabili violenze e sfruttamento. Molti infatti si ritrovano confinati a tempo indeterminato in centri da cui non possono uscire, costretti in alloggi inadeguati e insicuri, senza informazioni sui loro diritti. La situazione nei centri di prima e seconda accoglienza, dove i minori vengono trasferiti dopo la registrazione, in molti casi non è migliore. Oxfam chiede perciò alle autorità italiane di intervenire subito per garantire ai minori non accompagnati alloggi adeguati e sicuri e il supporto di cui necessitano.

*Gli ultimi dati sulla povertà assoluta in Italia, parlano di una crescita preoccupante*

# POVERI IN ITALIA, PRIORITÀ TRADITA



**M**anca, forse, una narrazione adeguata, uno storytelling accattivante, come si dice adesso. Mancano i volti da mostrare sui giornali, le storie che fanno ribollire di hashtag i social network e smuovono per un po' l'opinione pubblica. I poveri per definizione non sono glamour, affascinanti, e occuparsi di loro non paga politicamente. Continuano a fare "notizia", a catturare l'attenzione e accendere il dibattito un solo giorno all'anno: quello di metà luglio, in cui l'Istat pubblica le rilevazioni sulla povertà in Italia.

**E** così, come una grandinata nel bel mezzo dell'estate torrida, piovono i dati di una realtà che non si vuol vedere: la povertà assoluta nel 2015 è cresciuta ancora, fino a interessare 4,6 milioni di persone nel nostro Paese, ben il 7,6% dei residenti. Un record negativo dal 2005, l'onda lunga di una crisi che non finisce perché inserita in una più grande trasformazione.

Come chicchi di ghiaccio sotto i piedi stride oggi la distanza abissale fra i bisogni urgenti di tanta parte della popolazione e i tempi di reazione del Governo, del Parlamento e di tutta la politica; stride la sottovalutazione di un fenomeno che già gli scorsi anni era ben visibile e sul quale una parte significativa della società civile richiama da tempo l'attenzione. Stride ancora l'ottusità con la quale non ci si accorge che il perno della questione sono i bambini e le famiglie nelle quali vivono.

Eppure basta leggerli, i dati, per individuare subito le priorità, per avvertire sulla propria pelle l'urgenza di un intervento troppo a lungo procrastinato. La condizione di povertà assoluta, infatti, cresce in particolare per le famiglie di 4 o più componenti, addirittura dal 6,7% del 2014 al 9,5% dello scorso anno. Già al secondo figlio, insomma, il rischio di cadere in uno stato di miseria si fa molto concreto, con un'incidenza che arriva addirittura al 18,3% in media, quasi una famiglia ogni cinque, per i nuclei con 3 o più minori.

Soprattutto al Sud, ma – testimonia quest'ultima rilevazione – ora anche al Nord e in particolare nelle aree metropolitane, là dove la vita risulta più "cara". Questa della povertà assoluta non è nemmeno più una condizione che riguardi solo gli stranieri o i disoccupati da lungo tempo, quanto pure le famiglie con genitori che lavorano (dal 5,2% del 2014 al 6,1% nel 2015). Una povertà che colpisce in particolare i bambini (1 milione e 131mila), i giovani sotto i 34 anni e diminuisce al crescere dell'età, fino – paradossalmente – a raggiungere il minimo per le persone ultra-sessantacinquenni. È la conferma di un sistema previdenziale e di welfare che – in qualche modo – tutela gli anziani, ma prevede poco o nulla per le altre categorie d'età, penalizzando i giovani e contribuendo al calo demografico generale.

È di fronte a questo quadro drammatico che non si può non rilevare come il Governo – pure finalmente armato della buona



intenzione di colmare una lacuna decennale – sia in forte ritardo nella risposta e tuttora sottovaluti le reali necessità. Solo qualche settimana fa, infatti, la Camera ha approvato la delega che introduce un sistema nazionale di contrasto alla povertà. Dal varo della legge di Stabilità nella quale – dopo anni di insistenze da parte del cartello di associazioni riunite nell'Alleanza contro la povertà – erano stati stanziati i fondi per 1,6

miliardi di euro in 2 anni sono passati già 7 mesi.

E quanti altri mesi passeranno prima che dalla norma si arrivi ai decreti delegati e poi all'erogazione effettiva del sostegno monetario e dei servizi di inclusione sociale? In un anno, lo abbiamo visto dai dati Istat, mezzo milione di persone in più è caduta nella povertà assoluta. Ogni giorno di ritardo significa lasciare senza mezzi, senza risposte e senza speranza migliaia di persone in aggiunta ai milioni di persone che già sono in miseria. E i poveri, si sa, hanno questo maledetto vizio di mangiare tutti i giorni. Se ci riescono.

Non vale forse tutto questo più di qualsiasi riforma istituzionale? Come può non essere questa la priorità delle priorità per la politica e le burocrazie ministeriali? Come si può non avvertire questa come una "vergogna assoluta"?

La strada individuata di un intervento improntato all'universalismo selettivo – con un sostegno mirato anzitutto ai nuclei con figli, alle famiglie monogenitoriali e alle donne in gravidanza, che tiene conto dei carichi familiari e cerca di reinserire al lavoro e nella società chi è rimasto ai margini – è certamente quella giusta.

Ma va attuata con urgenza e completata con altri interventi. Anzitutto stanziamenti crescenti nella prossima legge di Stabilità, perché per arrivare a coprire con un intervento minimo l'intera platea dei poveri assoluti (senza occuparsi di persone in povertà relativa, che sarebbe velleitario e forse controproducente) di miliardi ne servono fino a 7, uno solo non basta. E poi una riforma strutturale del fisco che sani finalmente le ingiustizie e tenga in massima evidenza i carichi familiari.

I poveri e le famiglie non possono più attendere. Fare presto è un imperativo. È un dovere morale. Si può continuare a nascondere la polvere sotto il tappeto, ma prima o poi questo tappeto non sarà sufficiente a coprire la vergogna della povertà in un Paese che appartiene ai Grandi 8 del Mondo.



*Dipendenza dalle droghe: aumentano gli ingressi in comunità*

# QUANDO LE DROGHE SI COMPRANO ON LINE



**N**el 2015 gli ingressi nella comunità di recupero di San Patrignano (468 tra cui 30 minori) sono aumentati del 20% rispetto all'anno precedente; previsto un ulteriore +20% anche nel 2016. Cocaina la sostanza più usata ma ritorna l'eroina, mentre negli ultimi due anni sono state immesse sul mercato 200 nuove droghe. Aumentano i tossicodipendenti di "seconda generazione". Il primo contatto con le sostanze durante l'adolescenza. Sempre più forte (e incontrollabile) il mercato online.

**I**n occasione della Giornata mondiale per la lotta alla droga (26 giugno), la Comunità di recupero di San Patrignano ha reso noto, per voce del coordinatore del suo Comitato sociale, Antonio Tinelli, che nel 2015 ci sono stati 468 ingressi, con un aumento del 20% rispetto al 2014. "Quest'anno - ha aggiunto - stando ai numeri dei primi mesi, prevediamo un ulteriore 20% in più di ingressi". Tra i "nuovi arrivi" - nel 92% dei casi si tratta di poliassuntori - 77 ragazze (età media 26 anni) e 391 ragazzi (età media 29 anni). Al loro interno 30 minorenni. La sostanza più utilizzata è la cocaina ma sta tornando l'eroina, e sono 200 le nuove droghe immesse sul mercato negli ultimi due anni. Forte lo sviluppo dell'acquisto online, soprattutto da parte dei più giovani. Dati suffragati dalle organizzazioni di matrice cattolica impegnate nel contrasto alle dipendenze e nel recupero delle persone, che guardano con preoccupazione all'ipotesi di legalizzazione della cannabis, in discussione in Parlamento, per uso ricreativo. Per tutte, la lotta alla dipendenza si gioca a livello preventivo sui giovani con proposte educative, di valori, di stili di vita.



"Con l'allentamento della pressione militare in Afghanistan è aumentata la produzione di oppio - spiega Roberto Mineo, presidente del Centro italiano di solidarietà don Mario Picchi - e in Italia si registra un drammatico ritorno dell'eroina, madre di tutte le droghe, che arriva attraverso la rotta balcanica. A Roma si parla di +37%". Prima si cercava l'euforia e l'iperfunzionamento da cocaina; oggi la crisi economica, le difficoltà e l'incertezza del futuro portano alla "fuga dalla realtà tramite eroina fumata e sniffata". Preoccupa anche la "diffusione pervasiva delle smart drugs, 128 delle quali ancora non identificate, smerciate su Internet attraverso siti camuffati: sostanze in una sorta di 'limbo', di cui non si conoscono ancora effetti e rischi e per le quali i nostri figli stanno facendo da cavia".

Molti dei 450 utenti che frequentano con le famiglie il percorso proposto dal Ceis sono poliassuntori, in buona parte figli di ex-tossici o di persone che fanno uso di cannabis senza avvertirne la gravità. "Nella cannabis odierna, geneticamente modificata - spiega Mineo - la concentrazione del principio attivo è passata dal 17% al 40-50%". Fermo il no alla sua legalizzazione: "Per il 99% dei ragazzi che ne fa uso spalanca la porta alle altre droghe". La sfida, conclude, si può vincere solo "contrastando il narcotraffico e attraverso l'informazione-prevenzione nelle scuole con gruppi di peer-education".

Anche per don Armando Zappolini, presidente del Coordinamento nazionale Comunità di accoglienza (Cnca), le parole chiave sono "contrasto a mafie e criminalità organizzata che si arricchiscono sulla pelle dei più deboli" e "educazione-prevenzione".

"L'approccio punitivo-repressivo - avverte - aggira il problema senza risolverlo. Occorre colpire il mercato, molto più attivo ed efficiente delle risposte offerte dal sistema di cura, ma al tempo stesso bisogna agire sui modelli e gli stili di vita, riuscire a suscitare nei giovani ragioni di senso, passione per la vita vera". E attenzione alle "dipendenze non meno insidiose da Internet, gioco d'azzardo alcol, tabacco".

Conferma l'aumento dell'eroina e dei poliassuntori, "giovani che non si rendono neppure conto di quello che prendono a causa di una mancata informazione", Luciano Squillaci, presidente della Federazione italiana comunità terapeutiche (Fict), per il quale l'incremento delle richieste di aiuto "è di per sé un fallimento perché dovremmo intercettare il disagio alle prime avvisaglie, intervenendo con una efficace prevenzione e informazione sul territorio e coinvolgendo tutte le reti sociali: servizi pubblici e privati, scuola, famiglia, istituzioni. Questi ragazzi qualche anno prima erano magari nei nostri gruppi parrocchiali, scout, nelle nostre associazioni. Occorre alzare il tiro della proposta educativa, altrimenti rischiamo di perderli".

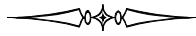
E poi c'è un altro problema: l'esistenza di una quota di popolazione che, ritenendo erroneamente di non avere problemi di dipendenza, non chiede aiuto ai Servizi, la cosiddetta "parte sommersa". Quanto all'ipotesi di legalizzazione della cannabis, Squillaci chiarisce: "Non possiamo accettare che l'uso di sostanze venga ritenuto uno stile di vita normale, né che si metta mano ad una norma con un approccio ideologico; chiediamo un approccio integrale che metta al centro la persona e tenga conto del momento preventivo, riabilitativo, di cura". Per i 42 centri federati alla Fict "nessuno è irrecuperabile".

Nel confermare i dati di San Patrignano, Giovanni Paolo Ramonda, responsabile generale della Comunità Papa Giovanni XXIII, 21 comunità terapeutiche in tutta Italia che attualmente ospitano 450 ragazzi in terapia residenziale, assicura: "La prevenzione primaria è una famiglia solida nella quale educare i ragazzi fin da piccoli alla responsabilità e al sacrificio, ma anche alla solidarietà. Stare accanto al disabile, all'anziano, al profugo fa crescere in modo sano". "Il 90% dei giovani ospiti delle nostre case-famiglia - prosegue - viene invece da famiglie 'fragili' o con almeno uno dei genitori che soffre di dipendenza da gioco, alcol o psicofarmaci".

E per i ragazzi è anche "allarme dipendenza videogiochi, sottovalutata da molti genitori, ma che crea vere e proprie crisi di astinenza e per la quale ci stiamo attrezzando". Essenziale la prevenzione nelle scuole dove la Comunità porta la testimonianza peer to peer di giovani che sono usciti dalla dipendenza.

Discorso di Papa Francesco alla Via Crucis della XXXI Giornata Mondiale della Gioventù in Polonia

# DOV'È DIO, SE NEL MONDO C'È IL MALE?



**”H**o avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi».

Queste parole di Gesù vengono incontro all'interrogativo che più volte risuona nella nostra mente e nel nostro cuore: "Dov'è Dio?". Dov'è Dio, se nel mondo c'è il male, se ci sono uomini affamati, assetati, senz'atletto, profughi, rifugiati? Dov'è Dio, quando persone innocenti muoiono a causa della violenza, del terrorismo, delle guerre? Dov'è Dio, quando malattie spietate rompono legami di vita e di affetto? O quando i bambini vengono sfruttati, umiliati, e anch'essi soffrono a causa di gravi patologie? Dov'è Dio, di fronte all'inquietudine dei dubbiosi e degli afflitti nell'anima?



Esistono domande per le quali non ci sono risposte umane. Possiamo solo guardare a Gesù, e domandare a Lui. E la risposta di Gesù è questa: "Dio è in loro", Gesù è in loro, soffre in loro, profondamente identificato con ciascuno. Egli è così unito ad essi, quasi da formare "un solo corpo".

Gesù stesso ha scelto di identificarsi in questi nostri fratelli e sorelle provati dal dolore e dalle angosce, accettando di percorrere la via dolorosa verso il calvario. Egli, morendo in croce, si consegna nelle mani del Padre e porta su di sé e in sé, con amore che si dona, le piaghe fisiche, morali e spirituali dell'umanità intera. Abbracciando il legno della croce, Gesù abbraccia la nudità e la fame, la sete e la solitudine, il dolore e la morte degli uomini e delle donne di tutti i tempi.

Questa sera Gesù, e noi insieme a Lui, abbraccia con speciale amore i nostri fratelli siriani, fuggiti dalla guerra. Li salutiamo e li accogliamo con affetto fraterno e con simpatia. Ripercorrendo la Via Crucis di Gesù, abbiamo riscoperto l'importanza di conformarci a Lui, mediante le 14 opere di misericordia. Esse ci aiutano ad aprirci alla misericordia di Dio, a chiedere la grazia di capire che senza misericordia la persona non può fare niente, senza la misericordia io, tu, noi tutti non possiamo fare niente.

Guardiamo anzitutto alle sette opere di misericordia corporale: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire chi è nudo, dare alloggio ai pellegrini, visitare gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. Gratuitamente abbiamo ricevuto, gratuitamente diamo. Siamo chiamati a servire Gesù crocifisso in ogni persona emarginata, a toccare la sua carne benedetta in chi è escluso, ha fame, ha sete, è nudo, carcerato, ammalato, disoccupato, perseguitato, profugo, migrante. Lì troviamo il nostro Dio, lì tocchiamo il Signore. Ce l'ha detto Gesù stesso, spiegando quale sarà il "protocollo" in base al quale saremo giudicati: ogni volta che avremo fatto questo al più piccolo dei nostri fratelli, l'avremo fatto a Lui (cfr Mt 25,31-46).

Alle opere di misericordia corporale seguono quelle di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare

pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Nell'accoglienza dell'emarginato che è ferito nel corpo, e nell'accoglienza del peccatore che è ferito nell'anima, si gioca la nostra credibilità come cristiani. Nell'accoglienza dell'emarginato che è ferito nel corpo, e nell'accoglienza del peccatore che è ferito nell'anima, si gioca la nostra credibilità come cristiani. Non nelle idee, lì!

Oggi l'umanità ha bisogno di uomini e di donne, e in modo particolare di giovani come voi, che non vogliono vivere la propria vita "a metà", giovani pronti a spendere la vita nel servizio gratuito ai fratelli più poveri e più deboli, a imitazione di Cristo, che ha donato tutto sé stesso per la nostra salvezza.

Di fronte al male, alla sofferenza, al peccato, l'unica risposta possibile per il discepolo di Gesù è il dono di sé, anche della vita, a imitazione di Cristo; è l'atteggiamento del servizio. Se uno – che si dice cristiano – non vive per servire, non serve per vivere. Con la sua vita rinnega Gesù Cristo.

Questa sera, cari giovani, il Signore vi rinnova l'invito a diventare protagonisti nel servizio; vuole fare di voi una risposta concreta ai bisogni e alle sofferenze dell'umanità; vuole che siate un segno del suo amore misericordioso per il nostro tempo! Per compiere questa missione, Egli vi indica la via dell'impegno personale e del sacrificio di voi stessi: è la Via della croce.

La Via della croce è la via della felicità di seguire Cristo fino in fondo, nelle circostanze spesso drammatiche del vivere quotidiano; è la via che non teme insuccessi, emarginazioni o solitudini, perché riempie il cuore dell'uomo della pienezza di Gesù. La Via della croce è la via della vita e dello stile di Dio, che Gesù fa percorrere anche attraverso i sentieri di una società a volte divisa, ingiusta e corrotta.

La Via della croce non è una abitudine sadomasochistica; la Via della croce è l'unica che sconfigge il peccato, il male e la morte, perché sfocia nella luce radiosa della risurrezione di Cristo, aprendo gli orizzonti della vita nuova e piena. È la Via della speranza e del futuro. Chi la percorre con generosità e con fede, dona speranza al futuro e all'umanità. Chi la percorre con generosità e con fede semina speranza. E io vorrei che voi foste seminatori di speranza.

Cari giovani, in quel Venerdì Santo molti discepoli ritornarono tristi alle loro case, altri preferirono andare alla casa di campagna per dimenticare un po' la croce. Vi domando - ma rispondete ognuno di voi in silenzio, nel vostro cuore, nel proprio cuore - : come volete tornare questa sera alle vostre case, ai vostri luoghi di alloggio, alle vostre tende? Come volete tornare questa sera a incontrarvi con voi stessi? Il mondo ci guarda. A ciascuno di voi spetta rispondere alla sfida di questa domanda.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE

## BURUNDI, SUORE "AL LAVORO" PER LA PACE

**I**l Burundi, sospeso tra guerra e pace, rientra tra i paesi che non possono mai respirare a pieni polmoni. Da 50 anni (hanno festeggiato da poco il giubileo) le Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth svolgono la loro missione in una nazione piegata da una forte crisi politica e sociale dopo la terza contestata rielezione di Nkurunziza, che nel frattempo porta avanti una silenziosa repressione degli oppositori. «La povertà – racconta suor Raffaella Falco – sta toccando i minimi storici da quando sono stati sospesi gli aiuti internazionali. A causa dell'inflazione i mezzi di prima necessità sono molto cari. Si vive in un contesto di insicurezza e paura con poliziotti e militari armati dispiegati in tutto lo Stato. Circa 260mila profughi sono distribuiti tra la Tanzania e il Rwanda. Non si può parlare di sicurezza in un clima così incerto, ma rimane il grande desiderio di condividere fino in fondo le fatiche e le paure di tanti che non possono fuggire». L'impressione è che il Burundi goda di scarsa pubblicità.

«È un piccolissimo Paese, di cui si parla poco: molti hanno interesse ad alimentare questo silenzio. Purtroppo anche l'attuale governo!». C'è spazio, però, in un luogo di morte per annunciare la gioia di Cristo e la sua misericordia. «Proprio qui tante preghiere si levano a Dio per la pace, in particolare tra la gente povera dei villaggi. La Chiesa, attraverso la voce dei Vescovi, continua a difendere la giustizia e la pace». Nate dal carisma di Sant'Arcangelo Tadini, le religiose si sporcano le mani: condividono la vita delle persone, coltivano i campi, allevano animali, lavorano nella fabbrica del tè, insegnano e sono impegnate nella formazione professionale, curano gli ammalati in due dispensari e si mettono al servizio dei più poveri. Nel tempo hanno sviluppato molti progetti, ma il più importante è «la comunione tra etnie, età e culture diverse. In un contesto sociale e politico in cui prevale la divisione per affermare il proprio potere, le nostre comunità – spiega suor Raffaella – provano a raccontare con la vita che è possibile vivere insieme e

volersi bene».

La Congregazione ha dato molto alla causa africana (recentemente ha aperto due missioni in Mali e in Rwanda) e ha fatto tesoro dell'incontro con l'altro: «Abbiamo imparato a essere sorelle, perché figlie di un unico Padre che ci ha donato uno stile di famiglia semplice e bello, a servizio dei lavoratori. Sono tante le differenze (lingua, cultura, modalità di vivere la fede, la preghiera, le relazioni, il tempo...), anche se è molto di più ciò che ci unisce: il Vangelo del lavoro, Gesù operaio a Nazareth».

In Burundi sono presenti a Nyamurenza, la «prima missione» e la «casa madre» della Congregazione nella nazione, a Rwegura in una zona abitata da tanti operai impegnati nella coltivazione e lavorazione del tè dove il Vescovo ha desiderato la presenza delle suore «per annunciare la buona notizia del Vangelo, condividendo la fatica stessa del lavoro». La terza missione si trova a Gitega, una piccola città al centro del Burundi, che alla fine del 1998 ha conosciuto «un periodo molto difficile di atrocità, pulizia etnica, uccisioni e distruzioni, fino alla decapitazione della Chiesa locale nella persona del suo vescovo monsignor Ruhuna».

Per seguire le pratiche amministrative e burocratiche, nel 2001 hanno aperto a Bujumbura una casa che è diventata un punto di riferimento per i missionari e i laici. Anche lì ci sono persone da aiutare, visitare ed evangelizzare. «La pastorale sociale sta compiendo i primi passi: con alcuni gruppi di lavoratori ci incontriamo per condividere la Parola, studiare la situazione e individuare le modalità con cui far fronte, da cristiani, ai problemi della città».

Le Suore Operaie (cinque le italiane tra cui suor Erika Guaragni che ha fatto la professione perpetua a giugno) sono di stanza anche a Muyinga con una piccola comunità, a Mutega con una scuola professionale alberghiera e un centro di formazione di taglio e cucito, a Ngozi e a breve anche a Mugamba. Fioriscono le vocazioni, basti pensare che ci sono settanta suore burundesi, di cui 14 missionarie in Italia, tre in Brasile, tre in Mali e tre in Rwanda. «Molte giovani – conclude – si avvicinano alla nostra famiglia religiosa perché affascinate dalla sfida della comunione e dalla possibilità di vivere una vita semplice, condividendo la quotidianità e il lavoro della gente»..

## PAKISTAN, LA VITA DEI CRISTIANI NEL GHETTO

**V**iaggio a Lahore, nella «Joseph colony», un vero e proprio slum degradato dove sono costretti a vivere i credetti in Cristo, tra indifferenza e discriminazione.

E' un inferno dove nessuno vorrebbe vivere. Eppure nella «Joseph colony», a Lahore, ci sono tremila persone, ammassate in casupole di argilla, spesso un unico ambiente che ospita più nuclei familiari. Senz'acqua, elettricità, fognatura. Uno slum in piena regola, situato in una zona industriale e circondato interamente da fabbriche e capannoni.

Lahore è la capitale del Punjab pakistano ed è la città storicamente più importante del paese. Fiorente di cultura, culla dell'intelligenza, brillante dal punto di vista economico e politico. Come in tutte le megalopoli (oggi conta undici milioni di abitanti), a Lahore

non mancano insediamenti abusivi e baraccopoli. Ma tra gli slum, la «Joseph colony» ha una peculiarità: ci vivono solo i cristiani. «Da 38 anni, cioè da quando la colonia è nata, sono in condizioni subumane, nel degrado assoluto. Ma nessuno si interessa di loro», racconta Philip John, parroco del quartiere.

Un altro giovane prete, Asif Sardar, 28 anni, ogni domenica celebra messa nell'improvvisata cappella all'interno della colonia, per le cento famiglie cattoliche che vi risiedono. C'è anche una sala di culto protestante e una rudimentale scuola gestita da una Ong. «E' tutta povera gente. Le donne fanno le domestiche, gli uomini sono lavoratori a giornata, addetti alle pulizie, operai edili, facchini, trasportatori. Sono qui perché non hanno alternative. E' uno dei quartieri più poveri di Lahore», racconta Asif.

La qualità dell'aria e del suolo è scadente, tra fumi e liquami. L'acqua arriva una volta al giorno, grazie a una cisterna. A quel punto l'ambiente si anima: le donne puliscono casa, sciacquano panni e stoviglie, mentre i bambini si lavano in strada, tra i vicoli. «Nessuno dovrebbe vivere in queste condizioni», osserva amaramente Asif, sognando un progetto di housing sociale.